



Nunzio Spina

Macerata

## Il Premio Bellando Randone: nobile tradizione della SIOT!

Fa bella mostra di sé nel curriculum di un eletto numero di ortopedici: “...vincitore del Premio Bellando Randone”. Un attestato di merito di cui si può andar fieri; una sorta di piccolo Oscar nostrano della letteratura scientifica, dove capacità e impegno trovano una adeguata gratificazione.

Per più di mezzo secolo la Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia lo ha conferito annualmente agli autori della migliore pubblicazione di argomento specialistico. Ed è da allora – con qualche piccola pausa qua e là – che il rituale di consegna del diploma si è ripetuto ogni anno, nello scenario del congresso nazionale. Tradizione consolidata, dunque; riconoscimento ambito.

Ci sono un volto e una storia da scoprire, dietro quel nome; o anche soltanto da rievocare, prima che il tempo finisca coll'oscurarne completamente il ricordo. Fare un salto indietro alle origini del premio, per svelarne motivazioni e propositi, servirà forse a nobilitarlo ancora di più.

Eccolo nella foto, Tommaso Bellando Randone. L'aspetto giovanile era ancora quello che aveva quando, non ancora trentenne, fondò a Taranto il primo istituto ortopedico di città e provincia. Anno 1926. Che l'intraprendenza facesse parte della sua indole è fuori di dubbio; ma ci voleva pure tanto coraggio per iniziative del genere, se è vero che a quei tempi bisognava fare i conti con la perdurante egemonia della chirurgia generale, soprattutto in certe zone della nostra penisola. Riuscì nell'impresa, e una volta entrato a far parte della famiglia ortopedica italiana ebbe di nuovo l'intraprendenza – stavolta accompagnata da una buona dose di generosità – di elargire somme in denaro a favore dello studio e della ricerca. Lo fece una prima e una seconda volta, finché il premio non venne ufficializzato, intraprendendo così il suo lungo cammino.



**Tommaso Bellando Randone (1897-1978): il chirurgo ortopedico di Taranto, al cui nome è legato il premio che la SIOT ha messo in palio per più di mezzo secolo.**

### Indirizzo per la corrispondenza:

Nunzio Spina

via Cioci, 50

62100 Macerata

Tel. +39 0733 30827

E-mail: nunziospina6@gmail.com

## Puglia-Roma-Bologna-Francia, un itinerario di grandi maestri

A Taranto vi era nato, Tommaso, il 7 settembre del 1897. La famiglia aveva origini liguri, della Riviera di Ponente, e la sua estrazione borghese agevolò senz'altro le aspirazioni di Tommaso nello studio lontano da casa. La prima tappa fu Roma, dove si iscrisse alla Facoltà di Medicina, e dove si laureò nel giugno del 1921, pochi mesi prima che compisse ventiquattro anni. Tutto in perfetta regola di tempo, dunque, nonostante la prima metà del corso fosse stata ostacolata dalla Prima guerra mondiale. Chiamato alle armi nel corpo di sanità dell'esercito, col grado di sottufficiale "aspirante medico", trascorse un lungo periodo nell'Ospedale da campo di Asolo, ai piedi delle Prealpi Bellunesi, non lontano dal fronte. Aveva i libri con sé; evidentemente trovò anche il tempo e la forza di studiare. Che la chirurgia attirasse maggiormente i suoi interessi – e quella dell'apparato scheletrico in maniera particolare – lo si capì già dai primi passi da studente, allorché volentieri si esercitava a sezionare arti di cadaveri nelle sale anatomiche dell'Ospedale Santo Spirito, vicino al Vaticano. Logica conseguenza della sua inclinazione fu quella di entrare poi, come "interno", nel reparto di Clinica ortopedica, ancora confinato in una sezione della Clinica chirurgica. Ebbe come maestro Riccardo Dalla Vedova, primo cattedratico in Italia a riunire ufficialmente gli insegnamenti di ortopedia e traumatologia, il quale fu poi relatore della sua tesi di laurea, dal titolo "Dei reperti semeiologici dell'articolazione dell'anca in rapporto alla morfologia dei suoi componenti scheletrici". Argomento e contenuto che valsero il raggiungimento del massimo dei voti e la lode.

La specialità ortopedica era ancora in una fase di svezzamento, e pochi erano i centri che erano riusciti a imporre una loro precisa identità, staccandosi dalla chirurgia-madre. Se Tommaso voleva inoltrarsi in questo percorso ancora poco esplorato, non gli restava che visitarli, questi centri, condizione indispensabile per un efficace apprendimento di principi e metodiche. E quindi altre tappe, sempre più lontano. Dapprima Bologna, in quell'Istituto Rizzoli in cui signoreggiava la figura di un altro grande maestro come Vittorio Putti. Poi l'Europa: in Austria da Adolf Lorenz, in Belgio, in Francia.

L'esperienza formativa più duratura e proficua la maturò sicuramente a Parigi. Per ben due anni fu accolto all'*Hôpital des*

*Enfants Malades*, alla corte del prof. Auguste Broca. Un cognome famoso: era il figlio del più celebre Pierre Paul Broca, antropologo e neurochirurgo, scopritore della cosiddetta "area del linguaggio" nell'emisfero cerebrale sinistro, da cui gli eponimi "area di Broca" e "afasia di Broca". Auguste, da parte sua, si era fatto strada negli ambienti chirurgici e accademici parigini, fino a diventare professore di Chirurgia operativa e anatomia topografica, oltre che primario, appunto, dell'*Hôpital Des Enfants malades*, stabilimento ancora oggi esistente in Rue de Sèvres, nei pressi di Montparnasse. Qui si praticava tutta la chirurgia dei soggetti in accrescimento, ma la quota decisamente maggiore riguardava proprio le malattie e le lesioni di ossa e articolazioni; prevalenza che risulta anche nella sua famosa monografia, "Chirurgie Infantile", a ulteriore testimonianza di come lui stesso, a un certo punto, avesse voluto interamente consacrarsi all'ortopedia pediatrica.

Il giovane Tommaso fece appena in tempo a raccogliere tutti gli insegnamenti che poteva, prima che Broca venisse a mancare nell'ottobre del 1924. E qui c'è un singolare episodio da ripescare. Il chirurgo francese era stato invitato a presenziare al congresso nazionale della Società Italiana di Ortopedia, che quell'anno si svolgeva a Milano, nei giorni 24 e 25 di ottobre. Avrebbe avuto un doppio ruolo: uno di rappresentanza, in qualità di presidente della *Société Française d'Orthopédie*; uno attivo, come relatore sul tema principale, "Il trattamento della scoliosi", illustran-



Parigi, 1923. L'équipe del prof. Auguste Broca (il terzo da sinistra della prima fila) ritratta di fronte all'*Hôpital des Enfants Malades*; Tommaso è il primo da sinistra nella stessa fila.

do la sua tecnica personale di “raddrizzamento forzato”. Il presidente del congresso, Riccardo Galeazzi, direttore dell'Istituto dei Rachitici di Milano, dovette invece annunciare con rammarico, nella seduta inaugurale, che era appena giunta la notizia della improvvisa scomparsa di Broca, all'età di 65 anni. Ad attendere il suo arrivo c'era sicuramente anche Tommaso Bellando Randone, che proprio in occasione di quella adunata scientifica fu accolto per la prima volta come *socio ordinario*, assieme ad altri undici colleghi (tra questi, Giulio Faldini, che sarebbe diventato il primo direttore di Clinica ortopedica a Parma, e Leopoldo Giuntini, futuro direttore di Clinica a Siena e poi a Genova).

Da Parigi alle coste francesi del Nord, affacciate sul Canale della Manica, la distanza non era tanta, 200 km o poco più. Tommaso, in quei due anni, non si lasciò sfuggire l'occasione di andare a visitare il famoso istituto ortopedico *St-François de Salles* di Berck-sur-Mer (località nota anche col nome di Berck-Plage, per l'enorme distesa di spiaggia sabbiosa), fondato a inizio secolo da Jean-François Calot, chirurgo dedito alla cura della tubercolosi osteo-articolare. Un pioniere nel campo. Fautore della terapia incruenta (dal momento che, a suo dire, “*l'apertura chirurgica della tubercolosi apre spesso la porta alla morte*”), Calot aveva trovato in quella località gli elementi naturali idonei – mare, sole, aria – per ritemperare organismi debilitati e sanare piaghe purulente; associandovi, però, trattamenti specifici, come il metodo di punture e iniezioni, per lo svuotamento di ascessi e l'applicazione di sostanze medicamentose. Agli apparecchi di trazione e alle immobilizzazioni gessate affidava poi la correzione a tappe delle varie deformità.

Era un istituto in piena espansione, sarebbe poi stato ribattezzato “*Institut Calot*” in suo onore. Dagli iniziali cento letti dell'anno di fondazione si sarebbe arrivati ai seicento nel 1939. Pazienti giungevano da ogni parte della Francia, oltre che dalle nazioni vicine. E Calot accoglieva volentieri anche medici e studenti da tutto il mondo; almeno un centinaio erano quelli che affollavano il corso che teneva ogni anno ad agosto, con cinque ore giornaliere di dimostrazioni cliniche e tecniche e altrettante ore di pratica. Mare e spiaggia, a quanto pare, non erano certo là per fare rilassare i partecipanti!

Tommaso Bellando Randone frequentò e acquisì conoscenze. Nella sua testa cominciò a frullare l'idea che uno stabilimento del genere poteva essere impiantato – perché no – anche in riva al mare nella sua Taranto. Come clima, sicuramente, la costa del Mar Jonio non avrebbe avuto nulla da invidiare a quella di Berck; anzi! Peraltro, sarebbe stato uno dei pochi sanatori marini in Italia, dopo quelli già presenti in Liguria (Pietra Ligure), nell'Alto Adriatico (Oltra d'Istria), sul litorale romano (Anzio), in Sicilia (Palermo). E



**L'istituto elioterapico di Berck Plage, sulla costa nord della Francia, in una foto-cartolina d'epoca.**

sull'esempio di quanto aveva realizzato Calot in Francia poteva elevarlo al rango di vero istituto ortopedico.

## La Clinica - Sanatorio Marino sboccia l'ortopedia a Taranto

Per trasformare l'idea in realtà mise in campo tutte le sue risorse e le sue competenze, mostrando soprattutto capacità imprenditoriali non comuni. Cercò un luogo che potesse avere caratteristiche di salubrità e di esposizione quanto più adeguate per sfruttare al meglio le proprietà benefiche del sole e del mare, e lo individuò alla periferia sud-est della città, sulle rive del Mar Grande, in una zona di costa sabbiosa ancora incontaminata. Acquistò il terreno, e lui stesso progettò e fece costruire il fabbricato. Dal pensare al fare, di tempo ne fece trascorrere davvero poco. Nella primavera del 1926, esattamente l'11 aprile, era già tutto pronto per l'inaugurazione. Lui trent'anni doveva ancora compierli, come detto, è già si era lanciato da solo in un'opera davvero ambiziosa.

L'edificio era stato tutto concepito a vantaggio della funzionalità e dell'igiene. Essenziale nella sua architettura, di forma rettangolare, col lato più grande parallelo alla costa. Un piano terra e un primo piano con numerose finestre, sovrastato da un'ampia terrazza con l'attico centrale. Un piccolo giardino lo separava dalla spiaggia, un altro dalla strada di accesso, sulla facciata opposta. Col tempo, sarebbe stato aggiunto anche un secondo piano, sempre con lo stesso disegno, spostando così a un livello superiore la terrazza, utilizzata per l'elioterapia. Edificio che ha



resistito agli anni, e che è ancora là, ora adibito a palazzina residenziale, tra le tante che lo circondano e quasi lo soffocano. Sul davanti, la spiaggia di un tempo ha lasciato spazio a un porticciolo, dopo avere ospitato a lungo uno stabilimento balneare.

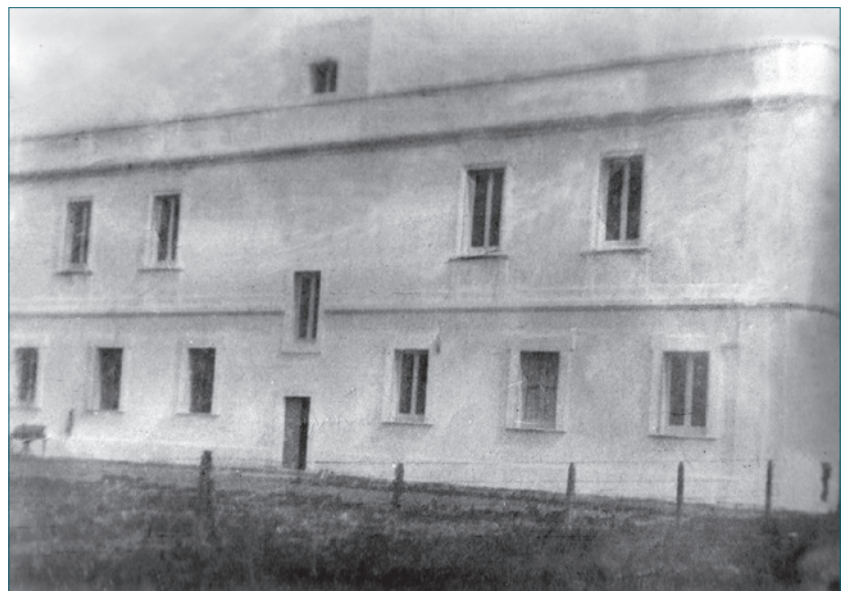
Il dott. Bellando Randone era più che mai convinto che l'elio-talassoterapia, se praticata con discernimento e tecnica opportuna – così come aveva visto fare al prof. Calot –, fosse un rimedio in grado di fornire risultati soddisfacenti nelle forme di tubercolosi osteo-articolare, oltre che nel rachitismo e nelle osteiti croniche. Era altrettanto determinato, però, nel voler dare subito all'istituzione un indirizzo molto più ampio, che comprendesse diagnostica e trattamento di tutte le affezioni di pertinenza della ortopedia e della traumatologia. Quindi sia le deformità scheletriche congenite e acquisite (lussazione congenita dell'anca, piede torto, scoliosi, esiti di paralisi infantile), sia le fratture e altri tipi di lesioni acute. Non solo mare, sole e aria, quindi, ma anche correzioni incruente, apparecchi gessati, confezione di ortesi e di protesi; e naturalmente anche interventi chirurgici: svuotamenti di ascessi tubercolari, osteotomie correttive, trasposizioni tendinee, riduzione e stabilizzazione di fratture, ricorrendo magari alle più moderne tecniche di infibulamento o di avvitemento.

L'intestazione che volle dare alla struttura, "*Clinica-Sanatorio marino*", esprimeva allo stesso tempo la peculiarità e la completezza della sua missione. L'etichetta *Sanatorio marino* la rendeva unica in gran parte del Sud Italia. Sicuramente lo era in terra di Puglia. Qui in verità si era già affermato, da più di quindici anni, l'*Istituto Chirurgico-Ortopedico* di Triggiano, nei pressi di Bari, fondato e diretto da Alessandro Guacero, allievo del Rizzoli anch'egli, ma dell'epoca antecedente, quella di Codivilla, predecessore di Putti. Il mare però, l'Adriatico, era distante qualche chilometro... Il termine *Clinica*, invece, indicava subito la vocazione prettamente ospedaliera, che andava bene al di là delle semplici cure climatiche. La dotazione di locali e apparecchiature, del resto, lo dimostrava ampiamente: al piano terra gli ambulatori, la sala raggi, la sala gessi, il blocco operatorio, la sezione di kinesiterapia e l'officina; al piano soprastante (che poi divennero due) le camere di degenza, con una ampia e sempre crescente disponibilità di posti letto.

Si trattava di una struttura a gestione privata, ovviamente. Le corsie erano suddivise in tre diverse classi, più un reparto

infantile, ognuno con le proprie tariffe, comprensive di assistenza medica, alloggio, vitto, illuminazione e servizi vari. Venivano accolti però gratuitamente i malati poveri, inviati dal Comune di Taranto e da quelli vicini, oppure da Opere Pie ed enti di assistenza anche di altre zone. Tommaso era allo stesso tempo proprietario, direttore e primario. Risultava anche uno dei pochissimi medici operanti nella struttura, sicuramente l'unico specialista chirurgo. Vi soggiornava da mattina a sera, impegnato com'era sia nella attività ambulatoriale, sia in quelle di reparto e chirurgica; per non parlare delle mansioni amministrative. Del resto, gli ci voleva poco a essere tutto casa e lavoro, perché proprio là in istituto, tra una camera di degenza e l'altra, aveva ricavato il suo piccolo alloggio. Evitava così di allontanarsi, anche solo per rientrare nella abitazione di famiglia, che si trovava su *L'Isola*, il borgo antico della città.

L'istituto fece subito registrare una buona affluenza di malati. Provenivano per lo più da Taranto e dalla provincia, dove alle cure in ambito ortopedico, e soprattutto in quello traumatologico, aveva provveduto fino ad allora il reparto di chirurgia generale dell'ospedale cittadino. Da un punto di vista qualitativo non c'era confronto, ma certo non doveva essere facile contrastare – lottando da solo – le inevitabili diffidenze e invidie dei colleghi, restii a cedere parte del loro terreno. La voce della "*Clinica-Sanatorio marino*", comunque, si diffuse ben presto a tutta la Puglia e alle regioni vicine, divenendo così un valido punto di riferimento per una ampia area del Meridione.



**La Clinica - Sanatorio marino, fatta edificare da Bellando Randone sulla costa del Mar Grande di Taranto e inaugurata nel 1926; la foto si riferisce ai primi tempi, prima che venisse aggiunto un piano.**

Mettere in pratica gli insegnamenti dei grandi maestri che aveva voluto conoscere e frequentare – Dalla Vedova, Putti, Lorenz, Broca, Calot – e riuscire a farlo autonomamente, in un istituto tutto suo, era il massimo che potesse chiedere al proprio destino. L'ortopedia era prima di tutto la sua passione, oltre che la sua fonte di lavoro e di guadagno. E a testimoniarlo ci sono le comunicazioni scientifiche che, nonostante gli impegni, riuscì a pubblicare. Ricordiamo, tra le altre, *“Contributo allo studio della frattura bimalleolare, con frammento marginale posteriore”*; *“Lussazione inveterata dell'anca, da coxite, trattata con la osteotomia sottotrocanterica bassa (alla Schanz)”*; *“Ostéochondrite de la hanche et coxa vara”* (quest'ultima ospitata nelle pagine della *“Revue d'Orthopédie”*). Studi interessanti, basati su una esperienza pratica di alto profilo, anche a livello chirurgico.

## La nascita del primo figlio: un dono per una donazione

Non disdegnava neanche le riunioni scientifiche, Tommaso, nonostante lo obbligassero ad abbandonare temporaneamente le redini dell'istituto. E caso volle che fosse l'occasione di un convegno, a Venezia, a fargli conoscere la sua futura moglie, Elena Bruno. Lei era piemontese di origine, precisamente di Torre Pellice, e in Laguna si era trasferita insieme alla famiglia. Si sposarono nel 1938; a Taranto c'era ad attenderli una casa nuova, una villetta, che lui aveva fatto edificare proprio accanto all'istituto, dalla parte opposta al mare. Casa e lavoro erano praticamente sempre lì, nello stesso luogo.

Fu ancora una vicenda familiare a spingere il dottor Bellando Randone verso il proposito di una donazione: la nascita del primo figlio, Paolo, nell'ottobre del 1940, in circostanze peraltro alquanto singolari. L'Italia era da poco entrata nella Seconda guerra mondiale, e nei primi giorni di quel mese aerei britannici della Royal Navy avevano dato inizio a una operazione su Taranto che avrebbe poi portato (nella notte tra l'11 e il 12 novembre) a un pesante attacco contro la flotta della Regia Marina, dislocata nel porto. Enormi sarebbero stati i danni materiali, ancor più drammatiche le conseguenze sugli uomini, con 59 morti e 600 feriti. Tommaso allora invitò la moglie Elena, che in quei giorni si trovava nella sua casa natia di Torre Pellice, a non raggiungerlo, e a cercare un posto in Piemonte per il parto ormai imminente. Così Paolo venne alla luce a Torino, e per la gioia della notizia il papà decise appunto di fare una donazione pubblica in suo onore. Per destinarla a chi? Alla sua seconda famiglia: la Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia (secondo la nuova intestazione entrata in vigore qualche anno prima).

Il primo passo fu quello di recarsi a Roma a far visita al prof. Dalla Vedova, che tra l'altro aveva appena assunto (per la terza volta) l'incarico di presidente della Società. Non poteva trovare interlocutore più degno per esprimere la sua intenzione, cioè quella di donare una somma di 100.000 lire, cifra ragguardevole per i tempi. Un capitale la cui rendita, in titoli di stato al 5 %, avrebbe costituito – secondo suo espresso desiderio – l'ammontare di un premio da conferire annualmente all'autore del migliore lavoro su *“clinica e terapia delle lesioni tubercolari osteo-articolari, delle loro complicanze e dei loro postumi”*, argomento che ben sappiamo quanto avesse particolarmente a cuore. Passarono tre anni, prima che la donazione venisse ufficialmente accettata. Ci fu di mezzo la solita burocrazia, anche perché si ritenne opportuno modificare la personalità giuridica della Società; soltanto erigendola a ente morale, infatti, si poteva evitare la scure del fisco, che avrebbe imposto una tassa del ventidue per cento. Una lungaggine dietro l'altra, solo nel maggio del '43 ci fu la possibilità di siglare il regolare atto notarile in uno studio della capitale. Non c'era più Dalla Vedova, scomparso esattamente dodici mesi prima, ma il suo successore alla direzione della Clinica ortopedica romana, Carlo Marino Zuco, là presente in qualità di commissario della SIOT. Bellando Randone, in quella circostanza, volle consegnare in più, *brevi manu*, un vaglia di 2.500 lire, affinché fosse subito disponibile il premio di 5.000 lire, cioè il corrispettivo della rendita del 5%.

Tanto buon cuore e tanto entusiasmo da parte dell'ortopedico tarantino restarono per un po' mortificati. Erano tempi difficili, quelli; tempi di guerra. Tutto, o quasi, si era fermato, compresa l'attività della Società ortopedica, che aveva celebrato il suo ultimo congresso annuale nel settembre del '39, tra l'altro proprio in Puglia, a Bari. Quando venne firmata la stipula della donazione, il nostro paese era già stato fiaccato dalle disfatte delle campagne di Grecia, d'Africa e di Russia; e il peggio – si sa – doveva ancora arrivare. Come poteva esserci spazio per eventi scientifici o promozionali?

La guerra aveva sconvolto la vita di tutti, compresa quella di Tommaso. Che il 18 marzo del 1941 era stato richiamato alle armi e inviato col grado di tenente medico all'Ospedale militare di Gioia del Colle; da dove poi venne trasferito a quello di Taranto (ex *Scuola Acanfora*): qui, col grado di capitano, svolse anche le mansioni di radiologo, oltre a quelle di chirurgo. Inutile dire che la sua *“Clinica-Sanatorio marino”*, nel frattempo, aveva dovuto completamente cessare la propria attività, anche perché l'edificio era stato requisito dai carabinieri e dai sottufficiali della Marina, che ne fecero alloggio per le loro famiglie. Sarebbero poi arrivati gli Alleati, dopo il loro sbarco sulle coste siciliane nell'estate del '43, che occuparono addirittura la villetta, residenza della famiglia.

Dr. T. BELLANDO RANDONE  
T A R A N T O  
 6 novembre 1940 - XIX°

Sig. Prof. R. Dalla Vedova  
 Presidente della Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia  
R O M A

Gratitissima la Vostra lettera del 29 u.s.  
 Rinnovo le scuse per il disturbo che Vi arreco e Vi ringrazio per l'interessamento.

Confermo il proposito di istituire - con la rendita di un capitale in titoli di Stato al 5%, di lire centomila - un premio da assegnare annualmente all'Autore del migliore lavoro su argomento di clinica e terapia delle lesioni tubercolari osteo-articolari, delle loro complicanze e dei loro postumi.

E' mio desiderio di fare la donazione di detto capitale alla Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia, che però - per mia intima tranquillità - dovrebbe essere eretta ad Ente Morale.

Mi auguro che potrà attuare tale mio proposito e spero che la iniziativa troverà seguaci e servirà da stimolo agli studiosi della tubercolosi chirurgica, che costituisce la parte più importante della mia attività professionale.

Vogliate gradire i miei ossequi devoti.

Fto T. Bellando Randone

**Una delle lettere con la quale Tommaso Bellando Randone propose al presidente della SIOT, Riccardo Dalla Vedova, una donazione in denaro per l'istituzione di un premio.**

La Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia riaprì i battenti nel '46, col congresso di Firenze, dopo sei anni di sospensione. Ma la prima occasione per presentare pubblicamente all'assemblea dei soci la donazione di Bellando Randone capitò nell'edizione successiva, quella di Roma nell'ottobre del '47. Se ne incaricò Carlo Marino Zuco, presidente del congresso, che come sappiamo aveva ratificato l'atto alla presenza del notaio. Nel corso della seduta amministrativa, il neo direttore della Clinica ortopedica romana elogiò la magnanimità del collega, conosciuto peraltro come assiduo frequentatore della *Clinica* ai tempi di Dalla Vedova, e propose all'assemblea di nominarlo *socio onorario*.

E qui si chiude, di fatto, il primo capitolo della storia del premio; che in realtà non venne poi assegnato, almeno non secondo gli intenti espressi inizialmente dal donatore. Nelle sedute amministrative dei vari congressi nazionali succedutisi dal '47 in poi, veniva spesso citata la "*Donazione Bellando Randone*" in sede di bilancio consuntivo

finanziario. Veniva riferito che "*in cassa*" erano presenti "*Titoli di Stato per L. 100.000*", con interessi maturati che oscillavano tra le 15.000 e le 30.000 lire. Nessun accenno, però, a premio o borsa di studio pubblicamente elargiti, né ad altre destinazioni del ricavo annuale, che probabilmente restava lì, in cassa. Passarono quindici anni, poi Tommaso fece sentire nuovamente la sua voce!

La ripresa post-bellica - per quanto lenta e difficoltosa - aveva restituito alla "*Clinica-Sanatorio Marino*" il suo ruolo di struttura ortopedica del territorio; pronta peraltro ad adeguarsi alle rinnovate esigenze sanitarie. Indebolita con i chemioterapici la virulenza della tubercolosi ossea, era avanzato minaccioso un nemico ancora più subdolo e dagli esiti altamente invalidanti, quale la poliomielite. Bellando Randone, come tutti coloro che si interessavano di chirurgia dell'apparato scheletrico, fu chiamato a spalancare le porte del suo istituto per fronteggiare questa nuova emergenza. E poi c'erano sempre le deformità infantili a cui porre rimedio (piede torto e scoliosi soprattutto), per non parlare di tutto il campo della traumatologia, che cominciava a essere favorito dall'infortunistica sul lavoro e da quella stradale.

Nell'Ospedale Civile della città, del resto, era sempre la Chirurgia generale a occuparsi di quei malati che comunque vi afferivano con problemi riguardanti l'apparato muscolo-scheletrico. Taranto fu uno degli ultimi capoluoghi di provincia della Puglia a dotarsi di un reparto ospedaliero autonomo di Ortopedia e Traumatologia, nei primi anni Sessanta. Il compito di avviare la nuova sezione fu affidato ad Antonio San Martino, già volontario al Rizzoli, poi una esperienza specialistica decennale all'ospedale di Piacenza, come collaboratore del prof. Evandro Pasquali (a sua volta allievo di Putti).

Intanto, nel 1949 l'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale aveva trasformato in ospedale ortopedico-chirurgico un proprio sanatorio per la tubercolosi, edificato dieci anni prima, quasi in riva al Mar Grande, alla periferia ovest della città. Quattro piani di fabbricato, con una dotazione di più di duecento posti letto, suddivisi in reparti per adolescenti, adulti e bambini. I due piccoli parchi a pineta ai lati e gli ampi solari conservavano la caratteristica di stabilimento elioterapico. A dirigerlo, per anni, fu Francesco Sanzone, originario della provincia di Foggia, scuola ortopedica milanese, già attivo in Puglia in varie strutture specialistiche. La clinica di Bellando Randone, invece, nel 1955 chiuse praticamente i battenti, e anche questa decisione venne presa in conseguenza di una vicenda che riguardava la famiglia, stavolta tutt'altro che felice. La signora Elena, che nel frattempo aveva messo al mondo altri sette figli dopo Paolo, era stata colpita da un male incurabile, che in breve tempo l'aveva portata a morte. Tommaso proseguì



per un po' di anni una semplice attività ambulatoriale, poi abbandonò anche quella, cercando di ricavare dalle sue proprietà terriere le risorse economiche per andare avanti.

## Dal rinnovato atto di generosità, uno stimolo per studio e ricerca

La sua carriera da chirurgo, di fatto, era finita prematuramente. Non certo, però, la sua passione per la disciplina ortopedica, abbracciata fin dagli anni dell'università, e il suo attaccamento alla Società, per quanto si fosse sempre tenuto lontano dalla ribalta e da ogni forma di autopromozione. E proprio in questa fase della sua vita scaturì la sua seconda donazione, quella più significativa, quella che per sempre avrebbe legato il suo nome al premio.

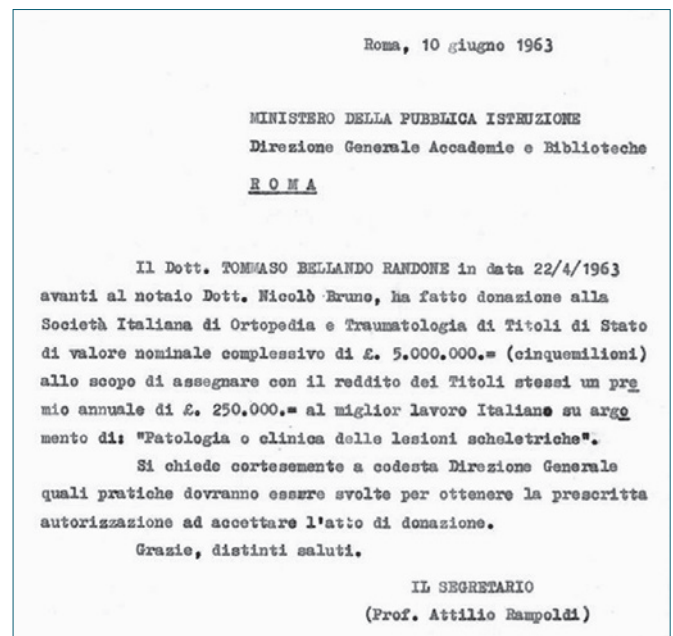
Nella seduta amministrativa del congresso nazionale del 1962, di scena a Milano, il presidente di turno della SIOT, Oscar Scaglietti, direttore della Clinica ortopedica di Firenze, annunciò alla assemblea il "*desiderio del socio dott. Bellando Randone*" di devolvere una ulteriore somma, di 5.000.000 di lire, allo scopo di conferire con il ricavato degli interessi un premio annuale per la migliore pubblicazione su un argomento di "*Patologia o clinica delle lesioni scheletriche*". L'intento di Tommaso, dunque, era sempre quello di stimolare la ricerca, ma per continuare a seguirlo non gli restava che adeguarsi ai tempi: da una parte, risolvendo il valore economico del premio (il 5% di rendita equivaleva a 250.000 lire, più o meno 3.000 euro di oggi); dall'altra, allargando l'ambito di studio ben oltre i limiti della tubercolosi ossea.

L'iter fu nuovamente lungo e articolato. Oltre a un regolare atto notarile, bisognava prima passare attraverso un parere favorevole del Consiglio di Stato, poi un decreto del Ministero della Pubblica Istruzione e, infine, una autorizzazione del Presidente della Repubblica, che nella circostanza fu quella di Antonio Segni. Tra un passaggio e l'altro, tutto venne messo in regola solo nel 1964. Nel frattempo, si era concluso il mandato di Scaglietti, e presidente della SIOT era stato nominato il milanese Antonio Poli, che sotto questa veste presenziò all'atto del notaio, ancora una volta stipulato in uno studio di Roma. Erano presenti anche il vice presidente, Germano Mancini, il segretario Attilio Rampoldi, i consiglieri Pietro Calvetti, Renato Mastromarino, Aldo Recine, Gabriele Stringa e Renato Zanasi, il segretario alla presidenza Luigi Parrini.

La Società stavolta si mostrò seriamente intenzionata a rispettare le volontà del donatore; lo dimostra il fatto che già nella seduta amministrativa del congresso del '63, a Roma, venne approvato un dettagliato regolamento del premio. Il concorso era riservato ai soci ordinari in regola. La pubblicazione doveva essere nell'anno per il quale si

intendeva partecipare; edita a stampa, su una delle tante riviste specialistiche allora presenti in ambito nazionale oppure a carattere monografico; gli autori potevano essere uno o più. Il giudizio spettava ai componenti del comitato direttivo della Società, e la proclamazione del vincitore si sarebbe fatta nella seduta inaugurale del congresso dell'anno successivo.

La prima edizione del premio venne istituita nel 1964. L'anno dopo quindi, nell'ennesimo congresso di Roma (la norma della alternanza tra la capitale e un'altra sede, a quei tempi, veniva rigorosamente rispettata), si assistette alla prima cerimonia di premiazione. L'onore toccò a Calogero Casuccio, direttore della Clinica ortopedica di Padova, che proprio allora dava avvio al suo biennio di presidenza SIOT. Dopo aver premesso – con malcelato rammarico – che soltanto due erano stati i lavori scientifici presentati, dichiarò vincitori Stanislao Laus e Mario Cecchini (collaboratori di Scaglietti nella Clinica ortopedica di Firenze), autori della monografia dal titolo "*Guida Pratica di semeiologia radicolare*". La consegna del premio fu accompagnata dal seguente commento di Casuccio: "*La monografia offre un quadro completo della metodologia e della diagnostica delle lesioni radicolari di ernie discali ai vari livelli lombari e cervicali ed è ricca di contenuti originali*".



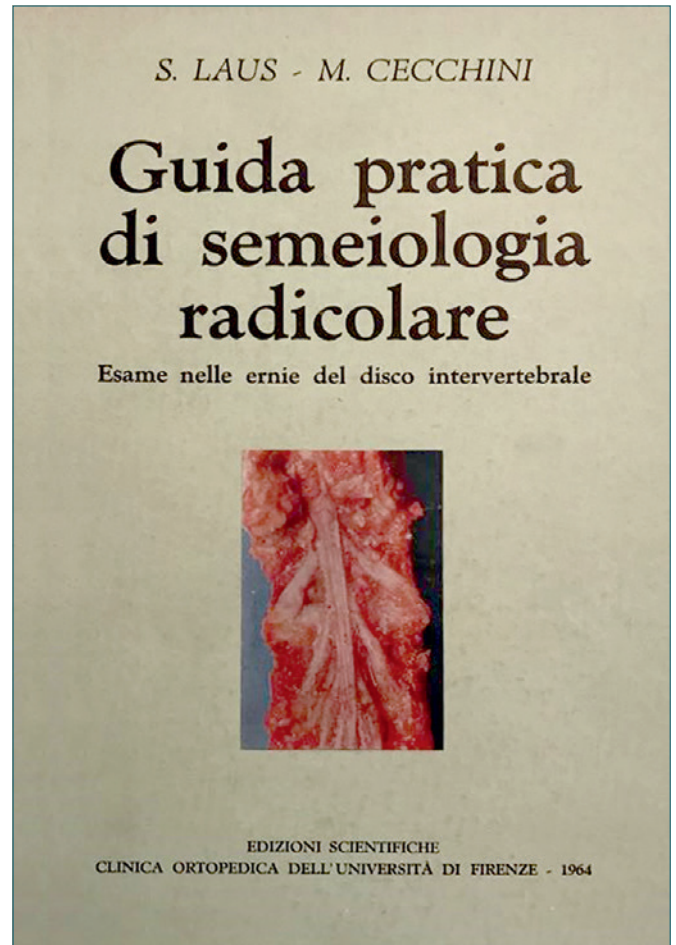
**Documento col quale il segretario della SIOT, Attilio Rampoldi, informò il Ministero della Pubblica Istruzione della seconda donazione dell'ortopedico tarantino.**

Per la seconda edizione, teatro della premiazione fu il congresso del 1966, a Catania, presieduto da Francesco Russo, direttore della locale Clinica ortopedica. Stavolta le pubblicazioni in gara erano state sei, ma il compito della commissione – faceva notare Casuccio, al suo secondo anno di presidenza – si era semplificato alla vigilia “per il ritiro di due opere di indubbio valore”, peraltro entrambe col medesimo titolo, “*La malattia di Dupuytren*”, e con una coppia d’autori: Luigi Parrini e Giorgio Brunelli da una parte, Ferdinando Vigliani e Gian Carlo Rodighiero dall’altra. Sia Parrini (Milano) che Vigliani (Padova) avevano inviato una lettera nella quale esprimevano il loro proposito di ritirarsi, in quanto, essendo membri del consiglio direttivo della SIOT, la loro posizione era da considerarsi quanto meno delicata; confessavano di aver partecipato solo allo scopo di aumentare il numero dei concorrenti. Apprezzato il loro gesto, Casuccio proclamò vincitori Aldo Bertolin e Bruno Greco (peraltro suoi allievi a Padova) per la monografia “*Nuove indagini diagnostiche per le osteopatie rarefacenti generalizzate*”.

Il prof. Casuccio volle ancora rimarcare, in quella occasione, il valore scientifico del “*Bellando Randone*”, che restava il solo premio annuale per i lavori nel campo dell’ortopedia e della traumatologia. “*Dovrebbe essere ambizione di ogni studioso di poterlo ottenere*”; incitamento al quale aggiungeva l’augurio che la sua risonanza aumentasse sempre più, al pari del numero dei concorrenti.

Una edizione dietro l’altra, il premio intitolato all’ortopedico pugliese ha superato i cinquant’anni e valicato un secolo. Tra alti e bassi, ha resistito al tempo, diventando davvero ambizione di ogni studioso ortopedico italiano, proprio secondo l’auspicio di Casuccio. Nella sua galleria dei vincitori ha peraltro annoverato nomi importanti nella storia della nostra disciplina, come Augusto Bonola, Renato Bombelli, Lamberto Perugia, Nicola Misasi.

Tommaso Bellando Randone – scomparso a 81 anni, il 28 ottobre del 1978 – fece in tempo a verificare che il premio aveva ottenuto la considerazione che meritava, e questo bastò ad appagare il suo animo. Coerente con le sue idee, e col suo carattere riservato, non presenziò mai ad alcuna cerimonia di consegna. La sua generosità, come sappia-



**La copertina del libro che ha vinto la prima edizione del “Premio Bellando Randone” per l’anno 1964; autori Stanislao Laus e Mario Cecchini, della Clinica ortopedica di Firenze.**

mo, era immune da fini propagandistici. E se la prima donazione era stata sostenuta dalla gioia per la nascita del figlio, la seconda – quando già la sua attività professionale era di fatto cessata – non poteva avere altro significato che quello di un elegante gesto di congedo. Atti di nobiltà che hanno lasciato una traccia nel curriculum di generazioni di ortopedici.



**Vincitori del “Bellando Randone” e relative opere (premio consegnato nell’anno successivo a quello indicato; in alcuni anni il premio non è stato assegnato; in quattro edizioni sono stati eletti due vincitori)**

1964	S. Laus, M. Cecchini <i>Guida pratica di semeiologia radicolare</i>	1991	L. Ricciardi <i>Il trattamento delle fratture con il fissatore esterno di Hoffmann</i> V. Denaro <i>Stenosis of the cervical spine : causes, diagnosis and treatment</i>
1965	A. Bertolin, B. Greco <i>Nuove indagini diagnostiche per le artropatie rarefacenti generali acute</i>	1992	Non assegnato
1966	Non assegnato	1993	M. Maiotti <i>Artroscopia di ginocchio, spalla e caviglia</i>
1967	G. Andreini, A. Mangiaracina <i>Semeiotica ortopedica</i>	1994	G. Puddu, G. Cerullo <i>La patologia del legamento crociato anteriore - diagnosi e trattamento</i>
1968	G. Gherlinzoni, T. Fiore, P. Commessatti <i>Le fratture del collo del piede</i>	1995	D. Fabris Monterumici <i>La correzione chirurgica delle deformità del rachide</i>
1969	A. Bonola, C. Bignardi <i>La periartrite della spalla</i>	1996	A. Ferretti <i>Traumatologia dello sport</i> R. Zini <i>Artroscopia della caviglia</i>
1970	Non assegnato	1997	F. Postacchini <i>Le ernie discali lombari</i>
1971	A. Bianchi Maiocchi, R. Bombelli, G. B. Benedetti <i>Le osteosintesi</i>	1998	R. Padua, E. Romanini, G. Zanoli <i>L'analisi dei risultati nella patologia dell'apparato locomotore</i>
1972	M. Cappellin, P. Fischetti <i>Le flebotromboembolie traumatiche</i>	1999	Non assegnato
1973	G. C. Traina, G. Gulino <i>Apparaterapia ortopedica</i>	2000	R. Russo <i>Chirurgia della spalla</i>
1974	S. Sassaroli, S. Urso <i>Radicolografia con contrasto indissolubile</i> R. Frignani, A. Surace <i>Saccoradicolografia lombare</i>	2001	Non assegnato
1975	A. Surace <i>Sindrome della cauda equina</i>	2002	Non assegnato
1976	Non assegnato	2003	Non assegnato
1977	Non assegnato	2004	F. Postacchini, S. Gumina <i>Atlante di chirurgia della spalla</i>
1978	M. Zanchini, A. Tirelli <i>La podometria radiografica</i>	2005	E. Paschina, A. Causero, E. Campailla, M. Minerva <i>La patologia degenerativa della cuffia dei rotatori</i>
1979	M. Zanchini, S. Grasso <i>Tecnica delle fasciature e dei bendaggi</i>	2006	C. Doria <i>Low back pain: clinical features and therapeutical options</i>
1980	Non assegnato	2007	Non assegnato
1981	L. Perugia, F. Postacchini, E. Ippolito <i>I tendini. Biologia - Patologia - Clinica</i>	2008	G. Barneschi <i>Traumatologia vertebrale</i>
1982	C. Cormio, R. Zini, V. Di Placido <i>Radicolografia lombare</i>	2009	G. Stella <i>Deformità e malattie del rachide in età pediatrica</i>
1983	E. Castaman <i>Principi biomeccanici di fissazione esterna</i>	2010	Non assegnato
1984	P. P. Mariani <i>Artroscopia diagnostica e chirurgica del ginocchio</i>	2011	V. Denaro, A.C. Di Martino <i>Current concept in cervical spine surgery</i>
1985	Non assegnato	2012	A. Bistolfi, G. Massazza, F. Rosso, S. Ventura, F. Lagalla, M. Crova <i>Modular cementless cup for total hip arthroplasty</i>
1986	N. Misasi <i>La chirurgia ortopedica nelle malattie reumatiche</i> M. Zanchini, S. Grasso <i>Misurazioni radiografiche dell'apparato motore</i>	2013	Non assegnato
1987	F. Ruggieri, G.F. Zinghi, L. Specchia, G. Galli <i>Le fratture dell'acetabolo</i>	2014	A. Angelini, G. Drago, G. Trovarelli, T. Calabrò, P. Ruggieri <i>Infection after surgical resection for pelvic bone tumors</i>
1988	F. Postacchini <i>Le stenosi lombari</i>	2015	A. Piccioli, V. Gazzaniga, P. Catalano <i>Bones orthopaedic pathologies in Roman Imperial age</i>
1989	G. Peretti <i>Il fissatore esterno circolare per l'allungamento degli arti inferiori</i>	2016	T. Bonanzinga, et al. <i>How reliable is the alpha-defensin immunoassay test for diagnosing periprosthetic joint infection?</i>
1990	G. Pisani <i>Trattato di chirurgia del piede</i>	2017	S. Gumina <i>Rotator cuff tear: pathogenesis, evaluation and treatment</i>
		2018	Non assegnato